

44. 4

4

BIOGRAFIA

DI

TOMMASO CHETCUTI

SCRITTA

DA

GAVINO GULIA,

MEDICO: MEMBRO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETÀ DI MEDICINA PRATICA
DI PARIGI; DELLA SOCIETÀ BOTANICA DI FRANCIA; DELLA SOCIETÀ
D'ORTICOLTURA DEL BASSO-RENO; DELL'ACCADEMIA GIOENIA DI SCIENZE
NATURALI DI CATANIA.



MALTA:

TIPOGRAFIA S. G. VASSALLI.

1863.

ALLA SIGNORA

CHIARA NATA PULLICINO

QUESTA VITA

DI

TOMMASO CHETCUTI

OTTIMO CITTADINO ESIMIO MEDICO

MARITO CARISSIMO DI LEI

PIANGENDO L' AMICO ED IL COLLEGA

OFFRE

GAVINO GULIA.

*Posteritati narratus et
traditus, superstes erit.*

TACITO.

I. Volgeva con rapido corso verso la sua fine il governo dell'Ordine sovrano di San Giovanni di Gerusalemme, il quale con tanto splendore per ben tre secoli resse i destini di quest'Isola, cui rese inespugnabile e gloriosa sì per fortezze edificatevi, sì pure per fatti militari, di cui va superbo quell'Ordine; quando in un nostro villaggio, divenuto oggi celebre per un tempio grandioso, che vi fu posto in mezzo; e che contrasta alla incenerita Cartagine i natali di Annibale; nasceva da Giovanni Maria Chetcuti, discendente da antica famiglia borghese, e sindaconello stesso villaggio; e da Grazia nata Magri, donna religiosa e diligentissima della famiglia, un bambolo cui dal capo di pieve, che battezzollo, fu dato il nome di TOMMASO. Ciò accadeva verso lo spirare del secolo decimottavo ed appunto il 15 Giugno 1797: poco men di un mese pria che il pio ed ottimo Emmanuele de Rohan, penultimo dei valentissimi Gran-Maestri cessasse di vivere; lasciando luogo alla infelicissima elezione di quel credulo ed irrisoluto Ferdinando, cui ben calza il verso dell'Allighieri—" Che per viltade fece il gran rifiuto."

II. Se tu vuoi contrastare al villaggio Musta, ove questo fanciullo sortiva la culla, la gloria di aver assistito ai primi vagiti dello illustre guerriero;* se tu concedere non gli vuoi l'originalità di quel colossale panteone, non potrai però far a meno di riconoscere una robustezza ed un'arguzia negli abitanti che esso produce. Oltre che son forti d'intendimento, dotati di buon senso, di memoria felicissima; i Mustensi son nerbuti e longevi.

Da parenti ricchi di simili felici qualità traeva i natali il nostro Tommasuccio, il quale a misura che negli anni cresceva, andava sempre manifestando indizi non equivoci della sua futura grandezza.

III. Egli è a questo ragazzo divenuto poscia uomo e, come il dirò in appresso, utilissimo alla società, che io ho meco medesimo pensato di tessere un condegno elogio. Spogliandomi d'ogni prevenzione io rammenterò i fatti principali della sua educazione e della sua vita pubblica: accennerò al suo privato vivere, e per usare le parole dello

* Vedi nota a in fine.

storico filosofo, nella vita di Giulio Agricola, per i posterì che ne vorranno ancora conoscere la forma esteriore, dirò delle sue fattezze: cercherò di congiungere tale ritratto materiale, a quello che saprò delineare delle sue virtù morali. Passerò in rivista i suoi scritti; aggiungendovi quelle riflessioni che mi parranno avere un'importanza sociale. Dirò anche cose che forse non piaceranno a tutti i miei leggitori. Chi si assume a scrivere la biografia di un uomo, deve rammentare, che la storia divien romanzo, laddove chi la estende non spogliasi di qualunque sentimento che gli possa oscurare gli incidinti che é in obbligo di narrare. Se lo storico è parziale, se tace circostanze principali per rispetti umani o per viltà, egli è immorale. Nel che non peccò nè Plutarco, nè Svetonio, nè il menzionato Tacito. Questi scrittori della vita di uomini illustri non trascurarono nè di ricordare quegli aneddoti nè di fare quelle considerazioni, le quali, benchè offendessero la memoria di varj uomini ed urtassero di fronte il sentimento di alcuni-viventi; erano per nondimeno necessarie per illustrare vieppiù la vita di coloro, cui quegli scrittori intesero mandare alla posterità.

IV. Ma ritorniamo a Tommasuccio. O fosse intenzione di Ser Giovanni suo genitore di metterlo nella carriera ecclesiastica, o fosse il costume assai generale segnatamente di quell'epoca, di far per vezzo indossare a bimbi pretesche vestimenta, certo è che il ragazzo cui accenno dall'abito che portava, pareva fosse destinato alla Chiesa.

Trascuratissima era l'istruzione nei tempi cui alludo. Il governo dell'Ordine pensava più a fortificarsi alle solenni pompe nelle pubbliche comparse, che ad educare il popolo. E benchè non ne possa un giusto storico lagnarsi di quelle gravi prepotenze, che governi feudatari hanno esercitato altrove, nè forse ricordarne molte pubbliche gravezze, pure considerando l'educazione quale sorgente della pubblica felicità, non può fare a meno di non accusarlo di incuria nel negare alle classi bisognose quei mezzi dei quali si potesser giovare per sorgere alquanto dalla supina ignoranza in cui giacevano.

Non è adunque meraviglia se allora Ser Giovanni dovesse, per penuria di una scuola al suo Villaggio, raccomandare suo figlio a Fra Giovanni Magri, il quale dimorava ed insegnava in Casal Lia.

V. La cronica non si perde a vantare scienza in Fra Giovanni, ma però ne narra le crudeltà, che continovamente esercitava nel suo piccolo ginnasio. Egli adoprava sovente lo staffile, non già per svilire e correggere innanzi la scolaresca, gli alunni inquieti o meno attent; ma bensì per addollararli e tormentarli. Battevali egli senza biso-

gno ed oltre misura, e narrasi perfino che alcun di questi uscisse dalla scuola con un omero infranto.

Questa barbarie era difetto dell'epoca, ed in parte vuolsi ascrivere alla forma di governo che allora reggeva queste isole.

Il popolo soffriva tutto, dappoichè mancava di lumi. Ai Gran Maestri non piaceva che alcuno spargesse idee sane in politica, nemmeno in filosofia: e ne veniva esso perciò precluso d'un istruzione generale e libera nelle scienze e nella letteratura.

Laonde i pochi istitutori privati godevano della stima universale, ed a loro era concesso di usare qualunque mezzo supposto efficace per educare la gioventù. Ma sgraziatamente anche eglino erano per lo più difettosi di principj e spogli affatto di studj della letteratura e della filosofia. Avanzo di cotali maestri fatti nei tempi dell' Ordine era il nostro Fra Giovanni.

Nè sappiam dire perciò se il piccolo Chetcuti ricavato avesse alcun profitto da quella severa scuola, o pure semplicemente assaggiato il nerbo di Fra Giovanni. Certo si è che il padre, dopo poco tempo, inviò suo figlio al seminario Arcivescovile della Città Medina, il quale allora, e con ragione, consideravasi come il migliore luogo per l'educazione morale ed intellettuale della gioventù.

VI. Ivi studiò la grammatica, le lettere amene e l'eloquenza. E non è a dire quanto lo commendassero i precettori di quello stabilimento, segnatamente per la grande di lui memoria. Egli si rivolse alle fonti della vera eloquenza e della classica poesia. Fra i prosatori scelse Cicerone e Tacito, fra i poeti Virgilio e Terenzio dei quali studiava le opere con amore diurno e notturno.

Allo studio di lettere amene il Chetcuti accoppiò quello della musica per la quale spiegava un genio particolare. Nelle brigate spesso cantava con successo.

Percorsi gli studi della letteratura, ei lasciò il Seminario: e studiò privatamente le discipline filosofiche. Poscia si recò in Valletta* e fu ammesso nella nostra Università quale studente di Legge. Vi seguì tutto il corso scolastico di giurisprudenza, terminato l'anno 1818. Monsignor Caruana di onorata rimembranza, allora rettore del nostro Ateneo, gli volle conferire il dottorato di legge: alla quale cosa il Chetcuti non mostrossi corrivo, siccome per altra carriera si sentiva maggiormente inclinato, e dalla quale in seguito egli trasse onore, ricchezza, e gloria.

A quest'epoca il Chetcuti aveva 25 anni. Consceva a perfezione

* (1815.)

la lingua latina e l'italiana, e discretamente la francese e l'inglese. Giovane egli era di indole soave, oltre ad ogni dire faceto e spiritoso nelle brigate; senza ostentazione, senza pretensione alcuna, amante della letteratura e dello studio dei classici pagani cui egli voltava in italiano con una facilità ammirevole; di una memoria tenacissima; di una intelligenza non comune; ricco già di sani principi filosofici, versatissimo nei classici cristiani—non poteva egli non porgere fausti augurj, per queste doti, qualunque fosse la professione alla quale si sarebbe addetto, molto più se a quella per la quale possedeva una naturale disposizione.

VII. Gli è certo che—perchè un uomo possa riescire e toccare la celebrità in un'arte o in una scienza, è mestieri ch'egli possenga per la medesima una certa inclinazione naturale, che io volentieri chiamerei vocazione. E tra tutte le scienze e le arti nessuna forse più della medicina richiede a tale oggetto, simile disposizione. Laonde se un giovine si è consacrato a tale nobile carriera, sorpassando la difficoltà che gli presentano e la grande mole ed i numerosi sistemi delle mediche discipline; e la noja delle sezioni cadaveriche, le inquietudini degli spedali; e con instancabile diligenza si fa quindi a curare le infermità dell'umana famiglia, e trionfando di disperati morbi, restituisce alla famiglia il padre, la madre . . . se egli intero adempie il programma al quale si obbliga innanzi l'altare di Dio ed al cospetto della società—egli acquisterà un dritto sul rispetto e sulla venerazione non solo de' contemporanei ma anche de' posteri.

E se cresciuta la sfera delle sue osservazioni, si fa ad indagare la natura delle malattie, a studiare i casi sotto un punto di veduta filosofico, per poi rendere, pubblicando scritti, istruiti gli altri di ciò che vide, provò ed ottenne—egli si assicura un nome il quale suonerà fra quello dei benefattori dell'umanità e sarà scolpito a lettere imperiture nella storia della scienza.

Quando morto, tu vedrai d'intorno alla costui bara, turbe gemebonde versare dalle pupille grosse lacrime di dolore sul freddo volto di colui, che le consolò in tante occasioni! Vedrai una madre piangere su colui, che la salvò la figlia . . . udirai il gemito della luttuosa vedova, cui salvò il pargoletto, sola di lei speranza in questa lacrimosa terra . . . udirai benedetta la sua memoria e preci elevarsi al Signore per la pace dell'anima sua.

Indarno cercheresti tu di calmare il duolo a quelle turbe affollate . . . ned affogheresti le mille voci flebili che lo salutano per sempre padre degli infelici!

Al medico però, che senza alcuna disposizione si intruse nel sacro tempio d'Esculapio, non tien dietro simile rinomanza. Il suo nome cessa di ripetersi pria ch'è i suoi avanzi son condotti alla tomba. Il medico che non è vocato all'arte salutare è difettoso nei principj, egli mal conosce la fabbrica del corpo umano e le sue funzioni, e quindi i disordini ai quali va soggetta. Invano corre al nome: ch'è se ei l'usurpa per qualche tempo, simulando dottrina ed esperienza ben presto lo perde, al pari d'un cerretano—e lo siegue un silenzio eloquente.

Quando avrò parlato della vita pubblica del grand'uomo, che oggi è vano più desiderare, troverai giustissimo il lamento universale che si udì per il medesimo e conchiuderai senza fallo esser egli stato vocato ad esercitare quell'arte sublime, come ei fece.

VIII. Prese egli vaghezza della medicina o, a dir meglio, determinossi di seguire quell'inclinazione che egli sentiva grande per l'arte di sanare. E vincendo le stesse difficoltà che tuttor offre in siffatti studi come pur in altri il paese, partì per Napoli, dove con assiduità e diligenza coltivò l'arte che gli schiuse poscia il vorco alla celebrità.

Frequentava di giorno le pubbliche lezioni, che dai regi professori si davano in quella famigerata università, e di notte lezioni di privati istitutori. Le opere dei classici, come a dire quelle del Sydenham, del Borsieri erano divenute lo studio suo favorito: primo era sempre fra gli allievi che entrasse in ospedale ed ultimo a sortirne. Scriveva il riassunto di ogni lezione che ascoltava: così divenne carissimo a suoi maestri, che molto commendavano. Quadri aveva di lui molta stima e grandi elogi gli faceva in pubblico, che anzi in qualche sua opera che non mi è a mente, ma che so di aver veduto, quell'oculista di nome europeo, fece onorevole menzione del giovane Chetcuti. Egli seguì le cliniche del prof. Gennaro Maldacea il quale amavalo come proprio figlio.

Dopo tre anni di serie applicazioni, di indefessi studj,* egli fu laureato dottore in medicina della facoltà di quella metropoli. E come ivi conservasi l'uso di conferire la laurea di medicina separatamente da quella di chirurgia, al novello dottore convenne aspettare altri cinque mesi per ottenere il suo diploma di chirurgia.†

Il tempo adunque era giunto, in cui egli doveva lasciare la bella Napoli; i professori, che l'istruirono e che tanto l'amarono; i condiscipoli ai quali era divenuto carissimo; gli ospedali nei quali egli vide e studiò quasi tutte le forme delle umane infermità. E dato

* 24 Novembre 1821. † 18 Aprile 1822.

loro un addio sincero, non senza lacrimare, ritornò in patria, ch'egli soprattutto amava, dove egli elesse per sua residenza il Rabato ossia Borgo della Notabile, altrimenti Città Medina. E vi fece il suo tirocino.

IX. Gran nome erasi quivi acquistato durante i primi anni del suo esercizio professionale. Diede saggio di sua abilità e nella medicina e nella chirurgia: operò cateratte, fece pupille artificiali ed eseguì operazioni ostetriche con grande abilità ed uguale successo: guariva, beneficava, confortava . . . *transibat benefaciendo*.

Fino all'anno 1832 l'antichissimo Spedale Santo Spirito era affidato al Dr. Paolo Mallia, il quale era dotto ed esperto. Ei però era guinto ad un'età decrepita per cui il governo credette per ben dell'umanità sofferente, l'aggiungergli un ajuto. Il Chetcuti fu nominato suo assistente medico-chirurgo,* e vi stette con tale titolo quindici mesi, finchè il Mallia non ritrossi a vivere tranquilli i pochi giorni che Iddio gli concedeva di vita. Allora † il Chetcuti veniva nominato medico-chirurgo principale di quello spedale, dove per tre anni, si rese caro a tutti gli abitanti di quelle parti per le sollecitudini nelle quali egli entrava per sollevare la sofferente umanità. Agli ammalati del nosocomio nulla mancava: un trattamento medico secondo le norme della scienza e sempre opportuno; un regime dietetico secondo i sani principi dell'igiene: con ragione adunque gran dolore gli abitanti del Rabato provarono allorchè la voce si sparse, che il loro benefattore doveasi rimuovere da quello ad un altro stabilimento.

Avevano ancora innanzi gli importanti servigi, che egli aveva reso loro durante una pubblica calamità, della quale eccomi giunto a favellare.

X. Il terribile flagello delle Indie dopo lo strano suo itinerario dalle rive del Gange giunse mano mano a decimare tutto Europa. Dal 9 Giugno fino all'11 Ottobre del 1837 gli abitanti di queste isole restavano prostrati e sbigottiti dalla forza e dal furore di quella crudele malattia. Durante la spaventevole epidemia cui accenno il Chetcuti dimostrossi medico in ogni verso. La lunga discussione, le numerose controversie, le decisioni dei tribunali di sanità se il colera sia malattia contagiosa o piuttosto miasmatica, non valsero a togliere dalla mente degli uomini e di molti medici l'idea, che esso si trasmetta dagli infermi ai sani messi in diretta comunicazione con quelli. Si chiamino ubbie popolari, si chiami ignoranza della gente di professione; nelle epidemie di colera, di peste e di febbri e va di-

* 1 Gennajo 1832 fino al 31 Marzo 1834.

† 1 Aprile 1834 fino al 31 Dicembre 1837.

cendo, il popolo quasi intiero ed una buona parte di medici non s'avvicinano agli infetti senza un timor panico, certi della trasmissibilità del morbo. In mezzo alla desolazione allora manifestata fra noi, si videro perciò non solo persone non appartenenti alla professione, ma medici rinculare, fuggire i luoghi dove il morbo aveva spiegato maggiore violenza. Il Chetcuti però non fu di tali. Egli si approssimò agli ammalati, li pulsò, li incoraggì ed amministrò egli stesso a loro i mezzi terapeutici; studiò i casi con rara attenzione, cimentò rimedj, sezionò cadaveri.

Poco tempo dopo che il colera era scomparso dall'isola, il Chetcuti pubblicò una memoria con una descrizione circostanziata di quella epidemia. È un'opera medica ed storica insieme, e possiamo asserire, che fra le numerose monografie, che in Europa si scrissero sul colera, quella del Chetcuti non è certamente l'ultima per valor clinico; che anzi nei tempi in cui vide la luce potè ben classarsi fra le migliori storie di quel fero morbo indiano.

Vi si trova una descrizione storica della probabile patogenia del colera asiatico, e della sua diffusione dal Gange ai nostri lidi; una storia precisa dei sintomi secondo i vari periodi; delle cause; degli esiti; della natura, e della prognosi.*

* L'autore con rara sagacità in una nota lunghissima, che occupa buona porzione della memoria, si mise fra due parti belligeranti cercando con termini di pace di calmare una procella insorta in quella circostanza.

Allora i parecchi medici inglesi specialmente militari che dimoravano nell'isola, asserendo che i primi casi del colera, fossero di tutt'altra malattia, si dimostrarono o poco efficienti nella diagnosi, o ligi ad una fazione che non voleva pubblicamente riconoscerlo.

Una diatriba violentissima occupò la stampa di allora. I medici maltesi davano del ciuco agli inglesi, e questi corrispondevano con usura censurando la condotta dei loro rivali, come quelli che avesser rinculato dinanzi al fero flagello. Egli espose i fatti e placando gli animi concitati fece cessare la contesa. Disse come i colerosi venissero impunemente e coraggiosamente pulsati e toccati dai medici maltesi ed inglesi allora in esercizio. Dimostrò come pochi erano i medici della facoltà locale, i quali si disanimassero: che anzi la maggior parte di questa affrontasse la malattia con rimarchevole coraggio.

Pare evidente che egli volesse dire di non ammettere contagio nel colera: ed andava dichiarando barbara e vessatoria ogni misura sanitaria. "L'esperienza, scrive, addimosterrò al mondo intiero l'inefficacia ed i danni delle misure sanitarie contro la diffusione del colera: desso attraversò nel nord i triplicati cordoni militari: lo si vide intierire su delle popolazioni che erano in costante contatto con altre vicine, senza perciò seguirne communazione del morbo. Con qual dritto sostenere tra noi la contagiosità del colera dietro le reiterate esperienze avute di persone moltissime, che prese da timor panico del colera e quindi vissute in perfetto isolamento, vennero appunto in grazia di tanto timore immolate dal morbo in mezzo alla più timida loro ritiratezza; mentrecchè moltissimi altri, che l'epidemico malore trattavano famigliarmente ne rimasero intanto affatto immuni?"

Procede innanzi per distinguere contagio da infezione, distinzione ammessa da Dupuytren, soddisfacente in teoria, non così però in pratica.

XI. Nell' ultimo capitolo della memoria in disanima, l'autore con raro criterio discute il trattamento curativo ed espone il metodo da lui adoperato nel colera del 1837. Perchè, colui che non conosce il Chetcuti possa avere un' idea del profondo sapere, del valore clinico di questo medico, legga la memoria alla quale abbiamo accennato e sulla quale non credevamo di poterci dispensare dal far alcune considerazioni critiche. Ei la troverà col titolo che siegue; *Notizie Storiche e Palologico-Cliniche sul Colera che divampò in Malta e Gozo nell'està del 1837.*

XII. Sir Henry F. Bouverie, di elegante memoria, reggeva allora queste Isole. Per suo principale consigliere ebbe Vincenzo Casolani, uomo sagace e svegliato, nel quale andavano felicemente riunite urbanità e prudenza a quelle doti dell' animo. Per cui facil cosa riesce l'indovinare perchè quell' uomo, poscia creato Cavaliere e

Ma non essendo mia intenzione di passare in rassegna tutta questa monografia nè di riprodurre brani, che meritano di essere ben ponderati per clinico valore, dirò solamente che se egli non ammetteva contagio nel colera, vi ammetteva infezione: locchè equivale a quanto dire il colera esser contagioso solamente nello stesso focolajo dell' epidemia.

Nè possiam passar oltre senza qui rammentare che gli scrittori i quali sostennero l' inefficacia di quarantine; e di tutti que' mezzi che sogliono inceppare il libero commercio; furono per la più parte medici o dei lazzaretti o dei tribunali di sanità, o degli spedali o di altri dicasteri di governo.

Questa coincidenza per certo non casuale potrebbe considerarsi come risultante dall' opinione, che i governi hanno emesso in tutti i tempi contro il contagio del colera, della peste, dei tifi e di altre malattie al pari di queste contagiose e trasmissibili di regione in regione per via di navigli e del libero esercizio che queste han con quella.

Nè vogliam chiamare viltà, la deferenza, che un ufficiale pubblico mostra verso il suo governo: ma una di quelle minute quasi invisibili colpe di cui va chiazata la vita di quasi tutti gli scrittori più illustri e dei cittadini più integri i quali son vissuti e nel nostro e nei secoli, che lo precedettero.

Ed invero i critici accennano sovente ad adulazioni, a cieche deferenze e simili, onde scrittori di primo ordine e dotati di un' anima delicata contaminarono quelle lor opere nelle quali l' umanità trova ed il suo trionfo e la sua gloria.

Nell' insistere adunque, che ad arrestare il corso del colera non servono nè quarantine nè lazzaretti, e nel chiamarli mezzi barbari, nell' abbracciare e divulgare opinioni forse meno avverse alla scienza che alla coscienza, il Chetcuti nella mia debole opinione, avrebbe meritato la severità del rimprovero, se chiamando miasmatico il colera, ciò che per tutti suona contagioso, inteso non avesse e di riverire la teoria della suprema autorità, e di non abbandonare quella che la scienza, o a dir meglio la coscienza, gli dettava.

Avrebbe forse meglio detto, che ad onta dei cordoni sanitari, ad onta dei più severi provvedimenti, ad onta dei sistemi di isolamento adottati in molti paesi, come pure dei lazzaretti, di quarantena; il colera si approssimò, prese possesso delle città e delle isole e non se ne allontanò prima di averle messo in desolazione e lutto.

L' adozione però di questi mezzi non dovrebbe egli chiamar barbara e vespatoria, dappoichè se vero è o almen si vuol dire, che la lor pratica sia riuscita talvolta inutile, in molte circostanze però fu coronata da pieno successo.

Gran Croce, fosse di tanta importanza in paese, e godesse di tanta fiducia presso il Governo. Il cavaliere Casolani che tutte sapea le cose, doveva adunque esser conscio dell'esteso sapere del Dr Chetcuti; quindi non predilezione personale, non cieca deferenza, ma stima al sapere, ma riverenza all'uomo altamente pratico ed esperto, fecergli gettar l'occhio sul medico dell'ospedale Santo Spirito, e consigliare quell'ottimo governatore ad affidargli le redini del più importante di tutti gli stabilimenti medici—la Casa degli Alienati. Rimosso adunque il Chetcuti, non senza dolore della vistosa popolazione del vicino distretto, da quell'ospedale; una notificazione di Governo,* nominavalo medico soprintendente del manicomio; altrimenti detto Asilo de'Lunatici.

Se il governo non fu sempre accorto nello scegliere le persone; se fazioni avverse a lui, od amici della patria, han vedute, di tempo in tempo, come succede in tutti i paesi del mondo, deplorabili e biasimevoli parecchie elezioni; certo è che nella scelta del Dr Chetcuti, in direttore del Manicomio, sir Henry e quindi il governo locale acquistava fiducia e riverenza presso l'intiera popolazione.

XIII. Benchè già dotto psichiatra per aver rivolto la sua attenzione insin da lungo tempo verso le malattie mentali e per averle ben studiate, il Chetcuti conosceva quale sorta di responsabilità si era preso con assumere le redini del manicomio; egli credette dover suo l'intraprendere un viaggio per visitare gli stabilimenti consacrati agli alienati in Italia, in Francia ed in Inghilterra.

Il manicomio di Malta era una carcere nella quale all'infelice mentecatto si aggiungevano dolori e si aumentavano mali. L'isolamento era assoluto per i pazzi non solo furiosi, ma anche per gli alienati pei quali questa cura morale disconviene. Non volendo allora i direttori del manicomio di Malta far invigilare ad ogni momento i disgraziati, che affidavansi a quello stabilimento, tutti si legavano con funi e catene e tutti si tenevano in confusione senza distinzione di sorta.

Dicasi pur chiaramente: se i maltesi potevano vantare un celebre chirurgo in Michel' Angelo Grima; un profondo medico in Demarco; un illustre botanico in Zammit; un dotto geologo in Giorgio Locano; il padre degli oculisti in Barth, medico di Maria Teresa d'Austria; un medico enciclopedico in Agostino Naudi; non potevano gloriarsi d'un alienista anche mediocre. Supina era l'igno-

* 1 Gennaio 1838.

ranza in cui giacevano i nostri medici di allora nella medicina morale.

Non si conoscevano affatto le cure razionali, cui per guarire alcune forme di pazzia si ricorreva con successo nei manicomj di Europa. La cura era farmaceutica; qualche narcotico, qualche bagno, qualche diuretico, ecco tutto! A ciò si aggiungeva poi dai guardiani il bastone, del quale spessissimo si servivano per calmare gli alienati durante un'agitazione spasmodica. Ah! cosa tremenda a narrare! Sì! la penna si ferma e pare ritrosa a registrare fatti così barbari! Ohime! l'indignazione, che eccitano rimane vinta dalla pietà, la pietà dall'orrore!

Ma testimoni oculari che ancor vivono ripetono non solo simili fatti, ma più atroci ancora, dove alle percosse seguivano contusioni, ferite, versamento di sangue. Così lo Zerafa, Professore emerito di scienze naturali e di giurisprudenza medica, abbastanza conosciuto, mi scrive sul cambiamento, che l'intimo suo amico aveva indotto nel Manicomio. "Stabilito per locale della nuova istituzione, il Palazzo Franconi, il Chetcuti vi si portò e richiamando i maniaci che erano tenuti nell'Ospedale, sciolse le catene delle quali erano altre volte avvinti, bandì il bastone col quale erano trattati ed ebbe li vanto di istituire per quei miserabili mentecatti una cura regolare come quella dei paesi civilizzati."

Non è adunque con ragione, che la patria vada debitrice al Chetcuti? che essa si dichiari a lui riconoscente; che metta il suo nome nel vano che lasciarono i celebri medici che il precedettero? *

Colui fra gli avanzati in età il quale conosce il modo onde erano trattati i maniaci verso l'epoca in cui il Chetcuti ne prendeva cura, e che visitò la splendida Casa di Wiedincita; non può fare a meno di non scorgervi un progresso rapidissimo verso la civiltà europea. Questo stabilimento farebbe onore alla Gran Bretagna, alla Francia. Esso potrebbe servire di tipo a simili stabilimenti. La Casa di Charanton non ha tutti i vantaggi che la Casa di Wiedincita offre agli alienati. Intanto tutto si può dire devoluto alle sollecitudini nelle quali il Chetcuti erasi entrato per restituire i dritti civili a coloro, cui non abietto crimine, ma sciagurato morbo tolseli.

* Il Chetcuti mi diceva sovente che prima di esser egli stato direttore del manicomio, nei registri non si faceva distinzione delle forme dell'alienazione. Ogni disordine dell'intelligenza era una pazzia, contro la quale si adoperava la solita panacea del locale. Convinti della incurabilità della lipemania e di altre monomanie, quei medici non ricorrevano ad alcun rimedio, che anzi più infelice rendevano l'ammalato col precludergli le distrazioni, come sono le passeggiate, tanto utili, ad altre cose efficaci per divertirgli lo spirito.

Ed in vero il Chetcuti in diversi rapporti avanzati a Sir W. Reid, dimostrò più volte la necessità di rimuovere gli alienati dalla Casa Franconi, la quale come quella che ad altro scopo fu fabbricata non poteva riuscire vantaggiosa nella cura igienica degli alienati, non offrendo quelle disposizioni interne per la libera ventilazione, per un certo grado di temperatura e per altre condizioni che sarebbe fuor di proposito il qui enumerare. Egli adunque spiegò al governo tali cose, ne richiamò l'attenzione ed esortollo a pensare seriamente per la fabbrica di un apposito stabilimento, che riunisse quelle condizioni favorevoli che la sperienza aggiudicò necessarie onde curare gli alienati. La Casa Wiedincita, risultato delle premure del nostro celebre psichiatra, è perfetta: aria salubre; edificio ampio, ventilato, in perfetto isolamento, comodo in ogni verso—tale è lo stabilimento oggi consacrato agli alienati. Il Chetcuti adunque fu che, colpito dalla orrenda condizione in cui furon posti tanti nostri fratelli, indusse una riforma nella nuova Casa Franconi— fu egli, che continuando a patrocinarne la causa col nobilissimo sentimento di umanità, procurò una seconda riforma— riforma che fa onore alla sua memoria e gloria alla nostra isola.

Seco dal continente egli portò i migliori libri di manigrafia, seco portò nuovi metodi: così andò mano mano riformando, o a dir meglio istituendo presso di noi uno stabilimento che il progresso delle nazioni e delle scienze dichiarò necessario in ogni luogo abitato dalla umana famiglia.

E giova ricordare che il Chetcuti non partisse a spese del pubblico erario. Egli consumò niente meno che 1,000 franchi del suo, e ciò non solo per divenire più degno della situazione a capo della quale il governo lo avea messo, ma si pure per poter riuscire più utile a quella disgraziata frazione dell' umanità.

Non solo gli ufficiali che hanno assistito il Chetcuti in qualità di medici nel manicomio; non solo i numerosi subalterni; ma anche alienati restituiti per sua sollecitudine alla società ripetono il modo urbano, caritatevole ed altamente cristiano onde egli trattava quegli infelici, i quali alla lor volta riguardavano ed amavano come padre affezionato.

XIV. Intanto non ostante le sue occupazioni nella Casa degli Alienati, ed i continui richiami per assistere ammalati e consigliare ai suoi colleghi trattamenti curativi; il Chetcuti occupavasi a scrivere memorie di medicina clinica e a leggerle nella Società Medica di Malta. Ragionava per lo più di casi da lui osservati in

pratica e sull' esperienza propria. Ivi lesse * una memoria sul Taranismo: malattia ammessa dal Baglivi e negata dal Dumereil; e che secondo qualche nostro pratico, se non vogliam credere ch' egli vi confondesse qualche forma di corea, la *festinans verbicausa*, o la *saltatoria*; fu talvolta da lui osservata in Malta. Qualche tempo dopo ne trattenne i socj con una memoria sul gastricismo. †

Non avendo letto queste memorie conservate manoscritte dal Dr Delicata, degnissimo Professore di Scienze Naturali e Giurisprudenza Medica, ed alla cui gentilezza devol alcune informazioni riguardo al Dr Chetcuti; io passo a ragionar d' altro.

XV. Il nome che il Chetcuti andava sempre acquistando in Valletta, l' affluenza di ammalati che ricorrevano a lui, la fiducia che vi si riponeva larga, dalla classe più intelligente della nostra capitale, i consulti medici che in tutti i punti dell' isola erano presieduti da lui, gli concitarono nemici, detrattori e perfino una subdola guerra nei periodici, che gli scagliavano per qualche tempo ingiurie. Egli però sdegnò, non che restituire le ingiurie (e poteva ad usura ciò fare) sospendere il saluto ai suoi detrattori. Diceva che per vivere tranquillo fa d' uopo aver lo stomaco dello struzzo ed una prudenza senza limiti. Locchè gli aumentò la stima ed il credito di che godeva e nelle più alte e nelle più umili classi: dimodochè i di lui rivali con le loro ostilità anzicchè eclissare la sua riputazione, la collocarono nel luogo più alto facendo in lui risplendere altre virtù che altrimenti forse non sarebbero note.

Poco curandosi adunque del rauco stridore degli invidiosi, dei quali fra medici specialmente non fu mai penuria, il Chetcuti continuò ad applicarsi agli studi ed a dar pubblici saggi delle sue cliniche riflessioni. Un discorso infatti che egli pronnziò sulla Mania nella Società Medica ‡ da sè solo lo giustificherebbe uomo diligentissimo non solo ma dotto alienista, se di lui non avessimo altri più forti argomenti che lo qualificano tale. Descrisse § inoltre in apposita memoria il manicomio e dava alcuni quadri statistici di morbi ivi da lui osservati, in una memoria che non vide la luce, ma che restò conservata negli archivi della Società Medica, ove fu letta. Ivi si trova pure un altro manoscritto che fu letto dal Dr Chetcuti ¶ sulla utilità e necessità della Società Medica nell' Isola.

XVI. Tenace nell' amicizia in mezzo alla sua applicazione, alla sua estesa clientela, il nostro Chetcuti non trascurava i doveri sacri di quel

* 16 Maggio 1838. † 1 Agosto 1838.

‡ 1 Dec. 1840. § 17 Ap. 1841. ¶ 1 Ott. 1841.

nobilissimo sentimento. Egli era non solo il medico, ma l'intimo amico di un giovine troppo presto rapito alla scienza ed all'umanità.

William Steadman Mallia reduce da Francia, dopo le brillanti operazioni fatte da lui nella Capitale del mondo incivilito, cercò un amico collega nel quale bramava lealtà e dottrina.

Il Dr Chetcuti fu la persona che appagasse le brame del novello chirurgo. Il Mallia era di salute tanto povero, quanto ricco di talenti. Le parecchie operazioni che avea fatte in patria gli aveano assicurato un nome. Ed ai suoi concittadini sarebbe potuto riuscire di grande vantaggio se, dopo un lungo morbo il Mallia non fosse cessato di vivere.* Qualche tempo dopo il Chetcuti adempiva ad un mesto ufficio, quello cioè di dettare una necrologia al defunto amico. In quell'elogio regna uniformità di stile e vi si appalesa ad ogni periodo il dolore che lo scrittore sentiva forte per il defunto suo amico.

Chiaro, dignitoso ed efficace è lo stile di quella memoria. Senza artifici, egli celebra con grande enfasi le lodi del defunto, serbandò il giusto ordine de' fatti e delle gesta del lacrimato Mallia, il quale, come dissi, benchè poco tempo fosse vissuto, tanto meritò della patria, facendo operazioni rilevanti e degne solo del suo maestro ed ammiratore il professore Malgaigne di nome universale.

XVII. Che nei tempi in cui era diretta da O'Malley, l'Università degli studi avesse, come tuttora ha, sotto l'attuale infelicissimo rettorato, bisogno di radicale riforma, l'è un fatto, che essendo troppo ovvio e generalmente sentito, riesce fuor di proposito il dimostrarlo. La voce della stampa di allora andava lamentando che quell'istituto essendo insanabile, uopo era non che rifarlo, ma innanzi tratto disfarlo.

In mezzo alla violenza agitata, ed alle determinazioni a cui il governo pareva volesse appigliarsi, si fece avanti il Rev. O'Malley col suo Progetto, nella speranza forse di affogare i pubblici clamori. Quel buon prete avea a caro l'istruzione, ma non fu fortunato ad appagare i desiderj del pubblico intelligente col mettere sopra un sistema regolare l'alto insegnamento.

Uomo eminentemente cristiano; di integerrima morale, di esemplari costumi; di estese cognizioni scientifiche; versatissimo nelle lettere amene; profondo conoscitore delle fonti classiche e pagane e cristiane; possessore delle dottrine filosofiche di tutti i tempi; e che abbia visitato tutte o almeno le più celebri Università dell'Italia,

* 18 Aprile 1842.

della Francia, della Germania e dell' Inghilterra; tale dev' essere l' uomo dal quale possonsi sperare una sana riforma ed un metodo dignitoso d' insegnamento.

Quando l' alta carica dell' istruzione superiore è affidata ad una menticina ristretta nelle poche cognizioni acquistate nella gioventù; tutto va in ruina. L' uomo piccolo, voglio dire, quegli nel cui animo la scienza non acquistò, nè radice, nè unità, per dire col Rosmini, che è privo del sentimento della scienza; privo della vera intelligenza di lei; non pure lascia l' istruzione nel cattivo stato in che la trova; ma eziandio la prostra viepiù e rendela meschina, affidando l' ammaestramento a testicciuole sue pari e peggio.

Nè vogliam negare che il Sig. O' Malley avesse alcuna di quelle richieste qualità; ma riunite insieme non le ebbe davvero. Legittima è adunque la conseguenza che il suo progetto non tornasse quello che speravasi; per cui anzicchè calmare coloro che vagheggiarono una riforma, maggiormente li irritò: non ostante che quello fosse il miglior piano di quanti se n' eran fatti fin' allora ed anche dappoi.

XVIII. La Società Medica, che allora interessavasi molto della istruzione, sceglieva in quell' epoca due de' suoi membri attivi, per esaminare il progetto al quale sopra ho accennato, e specialmente sugli studj medico-chirurgici e farmaceutici.

La scelta cadeva su due collaboratori de' quali non senza ragione si ammirava l' ingegno. E se non temessi di offendere la modestia di un di loro, che ancor vive, direi la elezione esser stata la più opportuna.

* Il Dr T. Chetcuti ed il Dr Niccolò Zammit i membri eletti, scrivevano nel rapporto letto a quella Società che il progetto O' Malley non era e non poteva essere nè perfetto al grado di non poter subire un' utile modificazione, nè tanto inetto da non meritare una critica.

Ragionarono con molto giudizio sul tempo che alcuni profani forse alla scienza, credettero esser troppo lungo di tre anni, cioè per gli studj filosofici e preparatorj, e di sei anni per gli studj propri o siano medici. Lasciamoli parlare. "Ora giova riflettere esser ben lunga ed ardua la medicale carriera per potersi in minor tempo percorrere, laddove specialmente, come nel caso nostro si ha un numero ben ristretto di professori." È all' estensione delle mediche discipline; alla lunga carriera richiesta da siffatto studio, che il celebre Niccolò Tulpio alludeva: quando a suo figlio, che dedicavasi alla scienza, la quale reso avea illustre suo padre, scriveva: *late se pandit Petre fili, in quo decurris medicinae campus.*

Ben logico adunque ed incalzante era quel loro argomento laddove sostenevano esser disordine il costituire medici, chirurghi, ostetrici—imberbi giovinetti e di fanciulleschi costumi. Eglino mantenevano esser necessaria una certa età in chi esercita una professione così seria: nè prima dell' anno 28 di lor vita dovrebbero agli alunni conferire la laurea dottorale. È un deposito (son eglino che scrivono) così sacro com' è la salute e la vita stessa deve egli forse inap-

La grande esperienza che il Chetcuti avea in medicina; il suo nome che suonava chiaro ed importante; le diverse lingue da lui conosciute—indussero il governo ad aggiungergli un'altra carica, cioè di medico del lazzeretto. *

pellabilmente affidarsi a giovani non ancor giunti al cennato periodo di loro vita?

Inculcarono che nel corso preparatorio si dovessero studiare perfettamente la latina, come lingua universale della gente addottrinata; e l'italiana come favella del paese.

Corressero il progetto O' Malley, là dove riguarda gli studj filosofici; distribuirono la materia in un ordine più regolare e diedero le norme che si dovrebbero seguire nel filosofico insegnamento.

Ma qualunque forma si voglia dare allo studio di filosofia, qualunque ne sia il metodo didattico, ogni uomo che non ha la coscienza inciprignita dell'incredulo, e che non professa disperate dottrine, conviene cogli estensori del rapporto in critica, e quindi collo stesso Sig. O'Malley, essere nel giovine che si mette a studiare la medicina, necessaria un'educazione solida sorretta da sani principj di filosofia.

E cade qui in acconcio domandare qual fosse quell'uomo che ignaro di qualunque scienza . . . che dico? che proselite delle dottrine degli enciclopedisti del secolo di Luigi XIV; proponesse la esenzione degli studj filosofici dal giovine il qual si mette a studiare le scienze mediche. Il credereste? Nudo di discipline filosofiche, spoglio di quelle conoscenze logiche e metafisiche così necessarie per altri studj men sublimi ma più complicati; con alcune regole di Algebra, e con una mediocre abilità di tradurre una catilinarìa; ecco un giovane tuffato nel vasto oceano della medicina, scienza, come si disse, che presuppone la scienza madre, la filosofia.

È giusto adunque l'insegnare ad un giovine privo di filosofiche conoscenze, una scienza che conta più atei che clinici? Senza nozioni di logica, voi pretendete formare un medico ragionatore? Vana, che anzi sciocca illusione! A chi non sa analizzare il pensiero, a chi non sa cercarne il valore, a chi non conosce i principj puri e supremi del ragionamento, si può con intera coscienza insegnare la medicina, la quale nella sua parte più nobile, la diagnostica è logica in atto? Oibo! Voi avrete regalato alla società una mano di medici, i quali pei sofismi che continuamente commettono, per gl'infiniti *quiproquo* che prendono, le recano più danno, che una fiera epidemia; visto il breve corso di questa e la lunga vita di quelli.

Ad altre considerazioni! Forse vuoi pretendere un fisiologo cristiano in un medico non psicologo e per dire più esteso, non filosofo? In un paese altamente cristiano qual'è Malta, è vituperoso un simile programma. Colui che dichiarò utile quella esecuzione non rammentava il male insanabile che medici privi di discipline filosofiche hanno cagionato alla Francia, alla Gran Bretagna, alla Lamagna ed all'Italia, spiegando desolanti dottrine materialistiche e panteistiche. Il medico non psicologo non può non confondere l'anima col fluido nerveo. Nudo così degli studj di ontologia e di teologia naturale, incomincia ad impressionarsi leggendo sistemi erronei circa la natura di Dio, a confonderlo col magnetismo, ed infine ad impugnarne l'esistenza.

Si ha così un ateo speculativo, nato e nutrito in un ateneo fabbricato e sostenuto dalla civiltà cristiana. E perchè grande è l'influenza che il medico esercita sulla società, grande è il danno che da lui emerge alla medesima. Infelicissima e quasi bestemmia, fu dunque l'idea di non pretendere alcuna disciplina filosofica in chi si presenta a studiar la medicina.

Il Dr Chetcuti era ben penetrato da questi sentimenti, e benchè nè bacchet-

* La Gazzetta di Governo così lo nominava il 1 Giugno 1849.

Tale situazione intieramente legata alla polizia medica, come per universale consentimento è oggi, parrebbe a primo aspetto mal conciliabile col medico della Casa degli Alienati: pure se vuolsi riguardare la grande importanza di tale officio, le molte occasioni

tone nè fanatico, andava spesso censurando e lamentando questo spaventevole difetto.

Io non voglio considerare il danno che l'esenzione dagli studj filosofici produce agli studenti di Medicina, sotto un altro rapporto, come forse dovrei. Ho voluto ragionare sul rapporto morale per far vedere che le autorità non sono abbastanza svegliate, almeno quelle cui compete simile quistione.

In quel rapporto scorgesi che il corso accessorio dovrebbesi comporre della storia naturale. Gli estensori suoi insinuarono, che l'ordine delle materie dovrebbe esser questo: Chimica generale, Mineralogia, Botanica, Zoologia e Geologia. Gli è fuor di dubbio esser impossibile che uno sia buon medico senza esser buon fisiologo. E qui calza bene il paragone di colui che ignaro del meccanismo di un orologio, pretende correggerne il tempo che marca celere o tardo per difetto di qualsiasi disordine nella macchina avvenuto. E il fisiologo è tanto più buono, quanto più estese sono le conoscenze che egli vanta di filologia e di zoologia: chè anzi vediamo scrittori insigni di scienze naturali, dare alla luce opere insigni di fisiologia, di patologia, di terapeutica e di clinica. Non potendo più a lungo spaziare sul rapporto e farne tutta la critica analisi in uno scritto di questa natura: io mi limito in questa nota a fare alcune considerazioni sugli studj pratici nella nostra Università.

Dopo una non acconcia preparazione di ventisette mesi di studj teoretici, gli alunni vengono ammessi ad osservare le infermità al letto degli ammalati. E la parte più importante ed ultima delle mediche discipline, l'istruzione pratica, come è guidata? Quanto tempo applicano gli alunni nel pratico esercizio? Nove mesi! Indi, vestita la toga, son costituiti medici cui si affida la salute della popolazione! E si pretende che questi giovani possano esercitare la medicina con discernimento? E se non hanno studiato che alcune istituzioni dettate con una rapidità elettrica, se non conoscono la storia della medicina, le teorie che han regnato ne' diversi secoli e segnatamente le scuole che hanno promosso la medicina sperimentale, come possono penetrare le bellezze nelle opere più insigni della pratica medica e scorgere i difetti dei sistemi che alcune scuole, specialmente vitalistiche, hanno diffuso in Europa?

Gli estensori del rapporto supposero nei giovani una sufficiente supellettile di dogmatiche cognizioni da renderli atti a giudicare sanamente delle cose, quando sono ammessi alle cliniche discipline. Un corso completo di studj anatomici; cognizioni esatte di fisiologia, di igiene e di patologia; ecco quanto preteser nello alunno. La clinica secondo loro dovea protrarsi per tre anni: durante gli studj pratici, i professori doveano spiegare la teoria delle alienazioni mentali, la giurisprudenza medica, e la storia della medicina.

Quanto sia cosa pretta e meschina lo studio della pratica nell'odierno insegnamento, è così ovvia, che non ottiensì merito alcuno il dimostrarla. Affluenza di ammalati nello spedale e specialmente di questi tempi, non si rimarca e per nove mesi di seguito non è difficile che nissun caso adatto per il clinico insegnamento adisca la soglia del nostro nosocomio. Dappoichè considerando il naturale sentimento che non solo trovasi nel ricco ma anche nel povero di voler cinto il letto nei di lui estremi momenti dai cari congiunti — è difficile che un uomo il quale si crede realmente giunto a tale termine, trovando un istituto di beneficenza che gli presti il bisognevole, vada a morire in mezzo a uomini indifferenti per lui e sicuro di non scorgere una lacrima che gli rammenti di essere marito e padre!

In nove mesi gli alunni non potrebbero (la clinica supposta florida di ammalati) seguirne il processo intiero di molte malattie di cronico andamento: nel corso del 1855-56 non un caso di corea, o di paralisi, o di affezione cancerosa

in cui la facoltà nativa deve dar saggio innanzi a stranieri di qualunque ceto e grado del suo sapere e della sua saggezza, non si potrà far a meno di non commendare il governo nella savia determinazione di averlo affidato allora ad un uomo qual era il Chetcuti.

XIX. Instancabile, indefesso fu nei suoi studi. Se tu fossi stato

o di glucosuria, o di febbre palustre, o delle numerose dermatosi, o di difterie, o di affezione organica di cuore, o di affezioni uterine, e va dicendo fu messo alla osservanza degli alunni. In Parigi dove gli spedali di clinica son sempre pieni di quasi di tutte le forme delle malattie, il corso è ben più lungo che non di nove mesi. Gli alunni vi sono guidati sul pratico insegnamento in modo ben diverso. Prima di procedere ad un' operazione il professore di chirurgia narra la storia del caso, ragiona dei diversi metodi propositivi ed adoperativi, sceglie o modifica o crea uno; indi passa alla pratica esecuzione. Così pure il professore di ostetrica. Il Clinico dopo osservati gli ammalati di una Sala, si fa a ragionare in modo pratico dei casi già studiati, rimarcando od un progresso od un miglioramento ottenuto da un metodo adoperato: indi si rivolge ad un caso in particolare ed in modo filosofico-pratico ne indaga la natura, le cause e il metodo.

In quella metropoli gli studj medici sono assai ben guidati: e si mi è lecito così esprimermi gli alunni vivono una vita del tutto medica, non potendo alienarne la propria attenzione ad altro verso restando interamente assorbita dalle diurne e notturne occupazioni alle quali dalle mediche discipline, come vi son condotte, sono eglino astretti.

L' insegnamento clinico in Malta domanda un' imperiosa riforma: e sarebbe disonesto qualunque ripiego a cui uno s' appigliasse per farlo credere bastevole per la nostra Isola.

Sarebbe veramente grande cosa se si potesse far di modo che in nove mesi gli allievi acquistassero capacità di conoscere con precisione la natura e l' indole di tutta la lunghissima fila delle malattie che sogliono affliggere l' umana famiglia, e trattarle convenevolmente, prescrivendovi gli indicati rimedj. E se non fosse questione ben seria, moverrebbe a riso lo scorgere giovini dopo sì breve tempo di malfatti studj, vestiti dall' autorità di eseguire sulla pelle umana ogni chirurgica operazione; e di mettere mano in casi di distocie o parti laboriosi. Infelici! l' Università vi prepara ogni triennio tanti sicarj, di quanti per esser voi spacciati da questo mondo, avreste bisogno! Ma sarà adunque inutile il vostro giusto lamento? Si continuerà a chiamarvi temerarj, perchè vi occupate di questioni così importanti per la vostra salute?

Rilevando l' umiliante situazione dell' insegnamento medico sia dogmatico sia pratico, parrebbe forse che io avessi mancato, che so? di rispetto a chi è a capo dell' istruzione, quasicchè ei non conoscesse tale stato o non sapesse porvi suo rimedio; considerando però come non d' altro fonte procedano simili riflessioni, che dalla brama di scorgere riformati gli studj medici nella nostra Università, io esposi i miei pensieri e li versai in carta con quella schiettezza onde mi furon dettati.

Era mio dovere come cittadino di levare la parola contro abusi che non sono innocui all' interesse comune e che di grave danno riescono alla cosa pubblica. So bene che così chiaramente ragionando io mi procuri una subdola persecuzione, la quale io già soffersi per aver voluto offrire i miei servigj gratuiti al Museo, come se intrudermi avessi voluto negli altrui recinti, della quale cosa parlerò in un discorso sull' insegnamento di Storia Naturale, e che ho in mente di pubblicare. Ma come tacere abusi tanto nocivi? di recente uscirono dalla nostra Università medici che non sanno compitare, avvocati che profferirono spropositi così madornali, da aver eccitato il riso all' uditorio. Ma finche al governo non piace di gettar l' occhio seriamente sull' istruzione, il parlarne o lo scriverne val quanto perdere ranno e sapone.

nell' aula della Società Medica il 1 ottobre 1849 avresti ascoltato da lui un discorso sull' influenza benefica che quell' academia esercitò sopra i suoi membri: nè ti saresti meravigliato del fragoroso picchiar degli applausi riscossi per quel discorso; chè a quanto sentiamo da chi l' ascoltò, fu eloquentissimo. Nè quella fu l' ultima sua lucubrazione: dappoichè alquanto tempo dopo egli vi lesse un discorso sulla terapia il quale sarebbe stata nostra brama di passare in rassegna, siccome è delle meglio sue cose, se molto spazio non richiedesse un simile esame.

Dettato con dignità filosofica, con autorità cattedratica, disposto in splendido ordine, il discorso sulla terapia esponeva gli errori della polifarmacia, della omeopatia, dell' ecclleticismo, e la necessità di una riforma nella terapeutica. Chiariva gli errori del passato, la incertezza del presente e la speranza dell' avvenire.

Riassunse l' autore la storia della terapeutica; ragionò degli abusi della polifarmacia introdotta nell' isola da medici militari; diede un' esposizione imparziale dell' omeopatia; e con successo confutò la dottrina di Hannemann; con grande sagacia alluse a parecchi tristi risultati ottenuti nell' isola da cure irrazionali, dallo abuso di rimedi eroici, e de' quali non erano ancor conosciuti abbastanza la forza e gli effetti: chiamò l' attenzione dei medici sulla forza medicatrice della natura, sull' eccellenza della semplicità: esaminò varj assiomi medici, i quali racchiudono verità terapeutiche di somma importanza: trattò gli inconvenienti che risultano dalla amministrazione di rimedj in casi oscuri e non decifratì: parlò in quali circostanze conviene o non conviene ricorrere a mezzi terapeutici capaci di produrre un sollievo o che possan modificare o rimuovere lo stato patologico: inaugurò in sostanza una riforma terapeutica la quale portasse per divisa il sublime aforismo *non est ludendum de corio humano*.

XX. Il Chetcuti per la grande esperienza sua poteva quanto i primi alienisti d' Europa scrivere sulla mania, ed un suo lavoro sulle alienazioni mentali era dai suoi colleghi, desideratissimo. Pensò egli di dare una serie di ragionamenti sulla pazzia, ma non lesse allora che un discorso inaugurale sulla monomania omicida istintiva considerata sotto il punto di veduta psichico e legale. Gli affari di professione gl' impedirono di condurre ad effetto tale suo disegno. Incominciò egli per stabilirvi essere competenza del medico di ragionare e decidere in cause di malattie mentali, dimostrando erronea anzi ridicola l' opinione, che alcuni giurisperiti emisero

sulla non esistenza della monomania omicida istintiva, chiamandola “ un invenzione speculativa escogitata per disculpare l’uomo che commise brutali delitti e senza causa conosciuta, ed affine di cancellar così l’onta, che ne nasceva sulla specie umana in genere.”

L’autore con ragione adirosi contro quegli scrittori di Dritto, i quali non ebbero erubescenza di dichiararsi competenti a giudicare in sifatte materie, non già quanto Pinel ed Esquirol, ma più di questi celebri alienisti. “ Come mai,” esclamò il nostro autore, “ profano nell’arte salutare benchè di retto giudizio può esser intitolato ad opinare dell’esistenza, della natura di un irresistibile istintivo impulso?”

Dichiarò egli cogli alienisti il cervello essere deputato degli atti intellettuali, morali ed istintivi, e quindi esser la sede morbosa quando alcuno o tutti questi atti sono in disordine. Conchiuse adunque essere assurdo l’affidare al medico la cura de’ reni, del fegato, e di altri visceri ammalati e disputargli poi tale competenza laddove trattasi di malattie del cervello.

Nel seguito della memoria il Chetcuti si dichiarò proselito del sistema di Gall: egli ammise azioni automatiche, delitti istintivi, inclinazioni, tendenze irresistibili, voglio dire delirj parziali scevri da qualunque concomitante disordine nelle funzioni affettive. Fu adunque seguace del celebre Esquirol che ha stabilito per esprimermi così, la monomania. *

XXI. Il Chetcuti oltre all’ingegno, all’esperienza, alla dottrina; godè del favore della fortuna. Casi i più difficili e complicati di flogosi violenti, di febbri tifoidi e va dicendo, finirono felicemente sotto sua cura.

Amava egli poco che niente la molteplicità dei rimedj, e tuttocchè accusato da alcuni di essere stato alquanto polifarmaco, purnondimeno quest’ accusa mal reggerebbe alla considerazione che egli mai non combinava rimedj di indole opposta. † Grande fiducia gli ispira-

* Dobbiamo però rimarcare, che verso gli ultimi anni di sua vita il Chetcuti negava l’esistenza delle monomanie istintive assolute, o a dir meglio, non ammetteva delirj parziali scevri da qualche concomitante disordine. Egli diceva che non vi ha monomania nel senso di Esquirol, e che qualunque persona che sragiona in un verso, deve pur sragionare in altri argomenti.

† Mai non univa l’oppio alla belladonna; nè controstimolanti a mezzi di natura iperstenica, nè mai contenevano le sue prescrizioni rimedi disparati e che perciò reciprocamente si distruggono nell’azione. Ned è logico il chiamare polifarmaca una prescrizione come talvolta vollesi chiamare, nella quale verbicausa all’olio di ricino van mescolate due o più acque aromatiche, locchè spesso ei faceva davvero. La polifarmacia però piace a taluni dei nostri, i

vano le preparazioni antimoniali e soprattutto il tartaro emetico: era troppo avaro del sangue umano e benchè in principio della sua carriera egli avesse preso vaghezza della seducente dottrina fisiologica del Broussais, purnondimeno ricreduto per le serie lezioni che egli n'ebbe in seguito e dal suo esercizio e dall'altrui, divenne medico senza sistema, come colui che prendesi cura dell'altrui salute dovrebbe essere, onde evitare gli inconvenienti dei sistemi e dei metodi, sempre inadattabili nella pratica e pregiudizievollissimi all'uomo infermo. Egli più non vedeva malattie, ma ammalati: nè perciò mai ricorreva per sindacare la natura del morbo, all'artificiosissimo sistema di parecchie scuole, giudicate oramai e condannate dalla esperienza e dalla ragione; e che indussero gravi danni alla umanità, sia sotto il nome di sistema di Brown o sotto quell'altro di dottrina fisiologica, sia pure sotto lo speciosissimo titolo, checchè ne dicano gli incantati adepti, di Nuova Dottrina Italiana, la quale a vero dire non è che un rancidume svolto sotto nuova forma e sotto migliori auspici, della dottrina dell'illustre Scozzese.

Il Chetcuti rimarcò una virtù ipnotica nel solfato di chinina o meglio nel citrato, e in casi di veglia morbosa o di agripnia lo amministrò con successo a dose frazionarie. Usò frequentemente l'olio di fegato di merluzzo in malattie croniche e laddove scorgeva alle cachessie congiunto uno stato anemico, combinavalo col ferro alla cui virtù tonico-ricostituenti assai fidavasi.

Nè faceva ingozzare ai suoi ammalati tanti guazzabugli e tanti intingoli, che i medici sogliono così volentieri ordinare.* Non usava l'oppio in tutte le forme dell'alienazione mentale, siccome fan molti: e proscrivevalo nella mania puerperale come mezzo atto a ritardare la guarigione e qualche volta anco a procurare la morte. Raramente ricorreva in casi di malattie mentali alla belladonna od al suo principio attivo e soltanto adoperavala laddove era d'uopo calmare un eccitamento cerebrale.

XXII. Fu riflessivo piuttosto temporeggiante anzicchè sollecito. Nè mai fu preso da quella irresistibile tendenza che pur troppo domina molti, di pronunziare solleciti un'opinione sopra un malore qualsiasi, e di discriminarlo là per là con una greca nomenclatura.

Consultava egli in casi fortuiti e complicati gli autori migliori antichi e moderni e mettevasi sempre alla corrente delle cliniche quali per servirmi delle parole del toscano Ippocrate fanno ricette lunghe un mezzo miglio, e vi cacciano dentro tante e tante cose e così differenti tra di loro, che nell'Arsenale di Venezia, non credo mai che ne siano tante.

* REBI. Consulto medici.

scoperte. Lungi fu ad esser un di quei medici che credono bastevole l'esercizio di venti o trent'anni per curare le umane infermità, dispregiando così la referenza ai libri di medicina e lo studio. "Ridicola pretensione in vero si è," scrive a proposito Pietro Verri, "di coloro i quali cercano di cuoprire la ignoranza loro nella teoria della medicina, vantando la pratica in favor loro. Vastissima è pur troppo la serie dei disordini ai quali è soggetta la macchina del corpo umano, e in paragone di essa la vita di un uomo è un lampo passeggero. S'egli è vero, che da Ippocrate a questa parte forse non si sono vedute due malattie esattamente simili; come potrà mai sperare un uomo solo, che dopo alcuni pochi anni di proprie osservazioni, le malattie che gli si presentino, sieno continue ripetizioni d'altre malattie da lui vedute il che vorrebbe dire la voce *pratica*? Ippocrate era il decimonono medico di sua famiglia, e aggiungeva la propria pratica a quella di diciotto generazioni che gliela avevano trasmessa, e forse anco diciotto generazioni sarebbero state non bastanti a compilare gli *Aforismi*, se ad esse non si fossero aggiunte le innumerevoli tavolette appese al tempio d'Esculapio, contenenti l'esatta descrizione di una vastissima serie di malattie."

Benchè fosse esercitatissimo nell'arte sfigmica, altrimenti medicina pulsoria, egli poco fidavasi nel polso. Ed ebbe ragione, : dappoichè sotto un certo punto di veduta, quest'arte puossi bene paragonare all'astrologia. Al polso rivolgeva ogni attenzione, ma non consideravalo di grande conseguenza in ogni caso. Anche il padre immortale della medicina, poco caso faceva del polso, come mezzo certo per stabilire una diagnosi. † Coloro che accusarono il vecchio di Coo, d'ignoranza nella medicina pulsoria, rimasero vinti dalle belle difese del Zanini e del De Haen. Ippocrate sapeva bene osservare il polso e sapeva dedurne serie conseguenze, ma in concorrenza di altri dati, che altrimenti al solo polso, quell'osservatore insigne, non fidavasi per pronunziare una diagnosi. L'opera del Bordeu e quella del De Haen mi sembrano in grande parte romanzesche, e senza troppa peritanza possonsi giudicare quasi totalmente speculative. Il Chetcuti non solo pensava come il nostro venerabile padre, ma aggiungeva che il polso — e in ciò penso come lui — contribuì assai all'accusa di ciarlataneria, che alcuni avanzarono contro l'arte nostra, che in buona parte meriterebbe davvero tale rimprovero, se la scienza fosse formata dai rappresentanti o seguaci di lei, fra i quali quanti squisiti saltimbanchi!

† V. Galeno. *De Crisib.* lib. III. cap. II.

All' ascoltazione ed alla percussione ricorreva sovente come preziosi mezzi di diagnosi. Non esagerava però come fan molti nè pretendeva da questi mezzi il difficilissimo e l'impossibile. Piorry portò la esagerazione fino a tal segno da asserire che colla sua amatita dermatografa ei sapesse delineare un feto anche di giorni sul ventre della madre!

Fu egli molto avverso al ciarlatanismo medico: nè perciò udissi mai raccontare miracoli o cure prodigiose per lui operati; o propalare come fan molti, per darsi un' importanza, malattie che il pregiudizio o l'educazione vuole celate in chi n'è affetto, tali verbicatura l'epilessia, la lue celtica, per non dirne altre. Chè anzi si curò tanto d' occultare le confidenze che a lui come medico facevansi da ammalati che egli rimproverò talvolta taluni imprudenti, che gli diressero interrogatori sopra individui ch'erano sotto sua cura. Fu avverso a quel noioso ciarlare, che fanno molti sulle pubbliche strade od in farmacie e sopra operazioni che eseguirono, e sopra casi rari da loro osservati e sopra metodi adoperati e che so io. Di tali per isventura son molti nella professione medica. Quella loro vana loquacità e quel loro continovo ciarlataneggiare, non ha altra conseguenza se non quella di renderli stucchevoli innanzi alle persone sapute.

Da quanto precede risulta che il Chetcuti devesi riporre non solo nel novero degli illustri medici maltesi che il precedettero, ma fra i clinici ammirati in questo e ne' secoli decorsi.

Nè temo di paragonare questo genio vero dell' arte nostra a Borsieri nel giudizio; a Sydenham nell'esperienza; a Cullen nell'esattezza. Se egli fosse vissuto sotto un cielo più ampio, dove si rimunera e si onora il vero merito, l'avresti scorto coperto da croci e da stelle e da tutte le seducenti distinzioni al pari di medici celebri che vissero e che vivono nel continente. *

* Se qui fosse lecito interrogare la suprema autorità, avremmo chiesto ragione per cui insin da sessant'anni di lodevole dominazione Britannica, il governo della metropoli, non abbia mai concesso alcuno di questi onori a chi si distinse nella facoltà medica, non solo, ma anche in altri rami dello scibile umano. La Croce d'onore di San Michele e San Giorgio fu un ordine creato solamente per gli impiegati di governo? Durante il governo dell'Ordine, le distinzioni più onorifiche si davano ai meritevoli indistintamente. Gli è vero che nobili di tempo in tempo furono insigniti dalla Croce onorifica di S. Michele e S. Giorgio, non sappiamo però dire se per aggiunger a loro un titolo ad un altro, giacchè con pochi rimarchevolissimi esempj i nostri nobili non si sono troppo dati alle scienze ed alle lettere amene. Nissun professore della Università, nissun artista, nissun letterato, nissuno uomo distinto ebbe mai alcun onore della natura di che si discorre. Gli è vero che uomini dottissimi del foro furono creati cavalieri. Ma se non fossero stati pubblici funzionarj, avrebbero ottenuto quelle decorazioni? I fatti fan vedere il contrario. Va

XXIII. In coloro però che mal conoscono la nostra cronica, e che perciò non sono a giorno di alcuni fatti occorsi pochi anni ora sono, potrebbe sorgere spontanea la domanda—Ma se il Chetcuti fu sì grande, perchè non successe alla cattedra vedova per la morte di Giorgio Costantino Schinas; di quest'altro genio della medicina; di quest'uomo, che sparse tante luminose dottrine e che a buon dritto puossi da noi chiamare il Riformatore della Scuola Medica di Malta? *

Allora era opinione non solo del pubblico; non solo della facoltà locale, ma come pareva allora anche del governo, che nissun altro che il Chetcuti potesse salire a tanta dignità con quel decoro, che fa d'uopo sostenere alla cattedra di medicina.

Gli è certo, che il pubblico conosceva due medici — Schinas e Chetcuti — in questi riveriva un' autorità scientifica — tutti e due erano riguardati come medici insigni. Erano però diversi! Mal faresti perciò di paragonarli insieme. Erano dissimili e nella mente e nel cuore: di indole diversa, e di costumi diversi e di sentimenti diversi — una perfetta antitesi. Se non che troveresti una perfetta somiglianza nella solerzia, ch'eglino si prendevano per sanare gli infermi; nell'immensa suppellettile di mediche dottrine; nell'ingegno enciclopedico: due uomini insigni e per servirmi delle parole del gran Foscolo, diversi dal gregge infinito degli individui, ne' quali non si può studiare la razza di Adamo e non disprezzarla.

E giova qui dire, che la gloria ch'eglino ebbero fu nell'epoca più luminosa dalla facoltà nativa, quando gli Arpa e gli Aquilina ambidue di riverita memoria; † gli Zerafa ed i Galland; furono l'ornamento della nostra Università.—Se io ricerco nella memoria dei tempi che volarono sopra questo cielo, e ne scartabello le croniche trasandate; io son certo di non trovarvi due luminarij così celebri

bene che il governo onori la sua gente; ma non parrebbe cosa anche giusta che di tanto in tanto accarezzasse l'amor proprio di uomini che non sono pubblici ufficiali; ma che ciononostante sono benemeriti delle scienze e delle lettere? Quanti uomini quasi analfabeti non furono qui creati Gran Croci! Quanti uomini di merito, eccettuati pochi ufficiali influenti di governo, ebbero mai simile distinzione?

* Cessò di vivere nell'estate del 1856 per un tifo contratto nell'ospedale di Iazzaretto, dove abbondavano febbri miasmatiche di ogni forma. Gli allievi affezionatissimi a lui ne portarono sulle spalle gli onorati avanzi nella chiesa di San Domenico.

† SAVERIO ARPA, ottimo prof. d'ostetricia nato l'anno 1803, morto nel 1858. Spiegò ostetricia e malattie puerperali dal 1834 al 1857. G. AQUILINA, valente professore di chimica, nato nel 1810, morto nel 1859. Spiegò dal 1834 al 1858.

ad un tempo ed importanti al pari dei due insigni clinici ai quali accenno, nell' un de' quali se io vado in questo scritto lodando ingegno elevato; alta filosofia; immensa perizia; costumi sublimi—io ti concedo nell' altro mente metodica; eloquenza incantevole; dolcezza insinuativa; costumi cattedratici; parola autorevole; acutezza greca; occhio avvezzo ad indagare la natura; indole soave e benevola. Sarà adunque nella storia medica maltese, mai sempre memorabile l' epoca in cui fiorirono questi due genj estinti dell' arte medica.

No! nissuno: e sia detto colla pace di chi, se alcun si trovi, disconviene in ciò, nissuno poteva surrogare lo Shinas al di fuori del Chetcuti, antagonista suo degnissimo e negli scritti e nel metodo curativo. *

I riformatori sono dovunque temuti. Il Chetcuti che bramava una riforma nell' Università, che avea parte cospicua nel rapporto al quale più sopra ho accennato, non poteva esservi veduto di buon occhio. Quindi per soddisfare al voto della facoltà locale e della popolazione si cercò di offrirgli quella carica a condizioni tali, da non lasciar dubbio il rifiuto da parte di quel sommo clinico.

Sir W. Reid di ottima rimembranza, allora governatore era uom debole perchè buono; perchè incapace di appigliarsi a mezzi illeciti e torbidi; perchè non abbastanza avveduto e svegliato. Quel governatore d' indole così soave, gentiluomo di nascita, generoso mecenate delle scienze e delle arti, scrittore profondo di fisica e di meteorologia, era avvezzo ad indagare la causa e la natura delle tempeste, non però a penetrare i laberinti del cuore umano. † Sotto

* E qui alludesi certamente al solo insegnamento clinico: dappoichè la cattedra di fisiologia e di patologia generale fu conferita a chi diede pubblico saggio dei suoi studj ed ottima guarentigia di sè.

† Il Chetcuti fu chiamato nell' ufficio del Dr Collings, allora agente segretario privato di Sir William: fu a lui chiesto di dire se, offertagli la cattedra di medicina, l'avrebbe accettata. E dopo ch' ei rispose che tutto avrebbe fatto per servire la patria, fu introdotto nella stanza ove sedeva quel pacifico amministratore, il quale esponendo la fiducia che il governo riponeva nel Chetcuti; disse, che se forte era il dolore che ei provò della morte del Professore Schinas, non meno forte era la soddisfazione che ei sentiva nel vedere quel dotto professore succeduto da un altro nel quale il governo, i medici ed il pubblico riverivano le stesse qualità del primo.

Il Chetcuti che ben sapeva come i doveri del professore di clinica importino oltre alle spese grandi sacrificj, e che nel caso suo se vantaggio il pubblico e la facoltà ritrarre potessero (come certamente avrebbero) ei per lo contrario sofferto avrebbe grande svantaggio, ciò fece sapere al governatore e gli chiese quali fossero le condizioni sotto le quali gli si offriva la situazione dello Schinas. Alla quale cosa il governo disse che gli si sarebbe fatta una piccola aggiunta all' onorario che già percepiva, giacchè con quaranta lire sterline annue

tale amministratore era cosa facile un raggio, molto più oprato da gente fine, avvezza a giocar di scherma coll' anima. *

XXIV. Ciò non pertanto il Chetcuti godette di tutti gli onori che soglionsi dal nostro governo concedere alla gente che si distingue nella nostra professione. Primo consigliere medico di governo dal 1837 fino al 1862 fu sempre il Chetcuti. E quando occorreagli una opinione professionale; dal Chetcuti si domandava; e quando si voleva decidere una quistione di giurisprudenza medica; il Chetcuti era chiamato nei tribunali; in qualunque occorrenza in cui il medico doveva ragionare o decidere, il Chetcuti si scorgeva o solo o a presiedere un comitato medico. Larga era adunque la fiducia che l' autorità riponeva in lui.

XXV. Ma se il Chetcuti godeva presso il governo di tanta stima, egli pur godeva di quella del pubblico: anzi puossi dire quella es-

il governo fu assicurato di trovare chi mettere sulla cattedra di clinica medica. Si faccia piccola osservazione: in coscienza il Chetcuti non potè accettare quella posizione senza lasciare un'altra: oppure ritenendole tutte gli sarebbe stato mestieri rinunziare all'esercizio privato della professione. Nè fidandosi alle proprie forze avrebbe adempito ai suoi doveri nella remota Casa di Wiedincita, nel comitato medico, nel consiglio dell' Università, nel tribunale di salute, nel lazzeretto e nel privato esercizio.

Sir W. Reid al quale, come si seppe in prosieguo si era spiegato che collo umiliante salario di lire 40 altri potrebbe disimpegnarsi in quella dignitosa carica e che oltre a tanto avrebbe prodotto un aggravio inutile alla cassa pubblica; sostenne che quel tanto era sufficiente per la ragione che in tre anni formava la somma di centoventi lire! Cosa veramente strana! Ciò che in altri avrebbe forse destato una bufera da compromettergli l'urbanità, in lui chiamò un riso sardonico che però non era forse l'espressione di un animo molto tranquillo. E certo che men offeselo l'umiliante cifra, anzicchè la riflessione che altri avrebbe per quella somma preso le redini dell' alto insegnamento. A sì franco dire ei rispose franche parole e non titubò nel dire ridendo a sua eccellenza che quella stessa cifra in dieci anni avrebbe formato quattrocento lire. E scusandosi di accettare simile offerta, si congedò dall' eccellenza sua col fermo proposito di rifiutarla di nuovo se di nuovo ed a condizioni più onorevoli gli venisse fatta. Il Dr Collings, che molto rispetto sentiva per il Chetcuti e che ben sapea quanto scapito avrebbe ricevuto l'insegnamento della medicina in Malta, ove questo sommo clinico non accettasse la cattedra offertagli, lo pregò di nuovo. Ma fu inutile qualunque mezzo: fermo nel suo proposito, il Chetcuti non volle più sapere dell' Università. E così svanirono le speranze della facoltà medica dell' isola, trionfando la mala arte, come sosteneva ai suoi amici lo stesso Chetcuti. E l'essersi allontanato dal consiglio medico del quale era il decoro, mostra ad evidenza il risentimento da lui provato.

Non a titolo di far udire ad alcuno spiacevole vibrazione si è che io ho toccato simile corda. Gli è per chiarire il dubbio che ho detto poter talvolta nascere spontaneo in chi non ben conosce i fatti passati. Nè per far Pultore del trapassato amico ho ragionato del torto che gli fu fatto; dappoichè io ritengo che alla sua gloria nulla detrasse quella inaccettabile offerta, siccome la pubblica opinione lo volle professore: ed anzi ritengo che meno egli che l' Università avrebbe approfittato; la quale in ogni onorevole acquisto assume tanta importanza, quanto importante è la persona acquistata.

* G. GIUSTI.

ser l'effetto di questa. Era introdotto nelle case più rispettabili della Valletta; era l'amico ed il medico delle prime autorità, della maggior parte dei nobili, di molti della nostra professione, di molti giureconsulti, dei primi negozianti di questa isola. E si può dire che nissun ammalato di qualunque ceto fosse, lasciasse passare più giorni da quando smarrì o perdè lo stato di salute, senza ascoltare l'oracolo del profondo dottore. Nè solamente i residenti in Malta, ma anche stranieri di passaggio gli si raccomandavano, per lo più direttigli da celebri medici europei, e tra tali infermi che a lui ricorreato molti erano di altissimo legnaggio. In tanta rino- manza era egli salito! Il suo nome si ripeteva di bocca in bocca, e quasi stella polare, la sua comparsa era riguardata qual segno di sicura salvezza.

XXVI. Nè solo in patria, ma anche all'estero fu rispettato: egli ebbe amici in tutti i punti del Mediterraneo. Ebbe amici in Sicilia, in Italia, in Francia, in Inghilterra e perfino nella Lomania. Le sue opinioni furono rispettate dai medici di tutti i lazzaretti di Europa. Tutti i medici esteri che approssimarono il Chetcuti, riverirono in lui un medico finito, un clinico profondo e sagace. I suoi viaggi sul continente resero illustre non solo lui, ma anche la patria e la facoltà nativa. Ovunque andò gli si offerirono diplomi: egli infatti fu membro della Società Imperiale (allora Reale) di Medicina di Marsiglia insin dal 1842 sotto la presidenza di Roux-de-Brignole: appartenne all'Accademia Gioenia di Scienze Naturali insin dal 1844; alla Accademia Medico-chirurgica di Napoli insin dal 1849, Presidente Lanza.

A Parigi era noto a molti professori fra i quali il Prof. Malgaigne, che molto lo stimava e gran dolore provò quando videlo ammalato. Conoscevalo pare il Calmeil della Casa di Charanton, e faceva di lui elogi grandi. A Marsiglia conoscevano varj medici di sommo valore pratico e segnatamente Louis Barthelemy, il quale di lui parlava come di un' autorità rispettata della scienza.

XXVII. Il Dr Tommaso era soggetto ad una malattia la quale si è già resa illustre in Sydenham, in Cullen ed in altri medici di fama non peritura. Andò egli soggetto per lungo tempo a ripetuti attacchi di gotta, la quale assunse il carattere or di podagra ed or quello di chiragra. Conosceva a memoria l'opera immortale del britanno Ippocrate su questa malattia umorale. Il nostro Chetcuti asseriva, che il freddo più che altre cause gastrenteriche suole cagionare gli attacchi di gotta. Ei però non era così metodico come il

Sydenham riguardo i cibi, benchè forse al cibo animale preferisse talvolta la dieta vegetabile. La principale sua cura consisteva nelle vesti, le quali usava di lana: infatti avea grande simpatia col libro di Demarco—*De lana rite in secunda et adversa valetudine adhibenda*: scritto in latino assai elegante.

XXVIII. Ad onta però della gotta e di certe insignificanti peripezie, che sturbarongli alquanto la felicità conjugale; egli visse con sua moglie Teresa, lieto niente meno di trentadue anni: dappoichè egli sposolla l'anno del Signore 1824 nel Zeitun luogo nativo di Donna Teresa e di lei padre Giovan Batista Diacono.

Alcuni attacchi severi della sua malattia gli fecero nascere l'idea di partire per prendere alcuni bagni alcalini, siccome lo consigliavano amici suoi da Francia. Sua intenzione era quella di andare a Vichy, essendochè i bagni di quel luogo fossero insin da tempo considerati come utili a combattere la diatesi gottosa, non solo ma a vincerla talvolta: locchè è un errore come dimostrato fu in questi ultimi tempi. Colse l'occasione della Esposizione di Londra del 1856 per fare un viaggio sul continente. Partì con sua moglie e stette per qualche tempo a Parigi e di là a Londra. Sentendosi meglio e consultati alcuni medici della Francia, ai quali poca fiducia ispiravano le acque minerali di Vichy contro la gotta, che anzi riguardavanli nocivi in molti casi; ritornò in patria.

XXIX. Era il Chetcuti di una statura piuttosto alta, robusta, ben fatta; alquanto inclinata a destra; regolari erano i tratti della faccia, pronunziati; la tinta bruna, subitterica; la fisionomia animata, aperta, naturale; la sua conversazione era assai piacevole, piccante: i suoi frizzi erano pieni di attico sale: la sua maniera di conversare originalissima: vi si ammiravano sovente concetti peregrini ed assai spiritosi: era dotato di tutte le migliori qualità sociali, e da tutti rispettato: da lui fu lungi l'orgoglio, e universalmente pregiato; non ambizioso, e non mai messo in berlina; scordevole delle ingiurie, a tutti caro; fu caritatevole, venerato; faceto, desiderato nelle conversazioni e nelle brigate. Quanto amava egli il consorzio di uomini spiritosi e d'acuto ingegno, altrettanto aboriva quello d'uomini vuoti e leggieri. Gradiva qualunque atto che annunziasse gratitudine e rispetto. Era di una attività straordinaria; tanto che occupato negli affari spettanti alla sua privata clientela, non ometteva di condurre a fine con esattezza e gli affari suoi spettanti alla privata clientela e le casalinghe occupazioni. La sua dimora in Valletta, anzichè infievolirgli l'amore del villaggio

suo natio, glielo accrebbe d'avvantaggio. E così tutte le domeniche e le feste dell' anno recavasi alla sua magnifica villa per temperare d'estate la caldura del giorno, e godere d'inverno le belle giornate della nostra campagna. Nè solo egli vi andava; dappoichè sovente seco vi conduceva amici, i quali con lieti e piacevoli discorsi, interrotti da qualche sonatina di cembalo, passavan il tempo, insin all' ora del desinare. E benchè fosse uom fatto, pure quando il tempo lo richiedeva e specialmente a mensa celiava: nè in questo aveva egli pari. Gli amici vi trovavano apparecchiata una tavola certamente non sul fare di Lucullo, ma neppure su quello del severo Luigi Cornaro.

Una domenica del mese di luglio 1856 nel mentre che una vettura stava alla porta del Chetcuti per condurlo come al solito assieme con la consorte alla Musta; si udì da fuori un grido di allarme. Donna Teresa sua moglie giaceva in terra, morta. Fu un colpo d'apoplezia cerebrale fulminante. In mezzo a quella confusione il Chetcuti non seppe a quale partito appigliarsi. Certo si è che la morte di sua moglie gli aveva lasciato un gran vacuo nel cuore, vacuo che per star felice, bisognava che ei riempisse. Solo com'era, amico della società, lontano dalla sua terra natale che ei molto amava, avvezzo a dividere i piaceri ed i dolori con una compagna; il Chetcuti, dopo passato il tempo del forte dolore che la morte di sua consorte gli avea prodotto, incominciò a sentirsi inclinato a passare alle seconde nozze. E scorgendo che a misura che il tempo correva, in lui andava crescendo il bisogno della più nobile società, intendo dire di quella del matrimonio; decise, ma non prima di diciotto mesi di lutto, di andare in traccia di donna che avesse certe doti non troppo di frequente riunite nel gentil sesso. Donna educata nel cuore e nella mente, di indole soave; tal era la donna cui egli bramava di possedere. Nè quindi senza riflessione seria passò alla seconda alleanza.

Il 26 gennaio 1858 due sposi all' altare del Signore si promettevano eterno amore. Alla destra si tenea innanzi al Signore, Chiara Pullicino figlia del fu Giorgio architetto rinomato. Benchè passata l'età della poesia, nello sposo si scorgeano dipinte sul viso ilarità e contentezza. Quegli che teneasi a sinistra così giocondo era Tommaso Chetcuti.

XXX. Intanto gli attacchi del suo morbo crudele andavano scemando in numero ed in intensità, dimodochè fino al 1861 solo qualche accesso larvato tenevalo in letto per pochi giorni. Poscia il

perfetto suo silenzio davagli a sperare che desso non più volesse disturbare la di lui pace. Ma oibò! Questa è una malattia che raramente cessa senza dare luogo ad un' altra, più terribile e decisiva. Ed in vero cominciò il Chetcuti ad accorgersi di un' alterazione nella parte laterale sinistra della bocca e di un' ipercrinia delle glandole salivari; la quale cosa potea bene attribuirsi a qualche deposito gottoso infiltrato in quella regione. Questa speranza però andava dileguandosi a misura ch' andavano condensandosene i tessuti e che i movimenti della bocca divenivano impediti. E scorgendo che il male andava avanzando, egli, non ostante le insinuazioni che gli facevano alcuni amici per non partire; in compagnia della diletta sua moglie, lasciava l' isola per Parigi il 18 ottobre 1862, in una stagione non favorevole ed in un clima umido e freddo. Costrinselo a commettere sì gran fallo la opinione ch' egli avea dei medici francesi: e forse più l' inquietudine e il timore che di lui s' impadronirono da principio.

Con vera consolazione di tutti gli amici, e quindi possiam dire di tutta l' isola, giacchè il suo male pareva men suo che di tutta la popolazione, ei pareva che andasse ristabilendosi in salute: dappoichè ritornato in patria il 5 novembre 1862, incominciò a ricevere e consigliare ammalati a casa sua.

Il male però progrediva in silenzio: le glandole cervicali e la parotide si ingorgavano e ad onta dei rimedi che egli stesso si ordinava e di quelli che gli consigliavano i suoi medici, egli approssimavasi rapidamente alla morte.* Veggendosi giunto a morire chiese quelle consolazioni che la sola Religione può concedere: al timore che avealo preso in principio, successe nelle ore estreme una pace di animo che fecegli aspettare con serenità da vero filosofo, l' ultimo suo respiro. Poscia dopo otto mesi di patimenti sofferti con rassegnazione da chi conosce le vicende di questa vita e precisamente addì 17 marzo 1863 egli si dipartiva da questa vita nell' anno sessantesimo sesto dell' età sua.

Sparsa la notizia ch' egli non era più, ne piansero amaramente i congiunti, gli amici e tutti coloro, ed eran molti, che dalle sue cure ritratto aveano vantaggio nella salute o che la doveano intieramente a lui. Egli lasciò scritto che le sue spoglie mortali si dovessero seppellire nella tomba gentilizia esistente nel tempio della Musta.

* Oltre al suo medico confidente il Dr Mifsud, nel quale egli riponeva fiducia, per quelle virtù che possiede e che tutti sanno, visitavano sovente i medici Pisani, dei quali il minore gli oprò l' allacciatura di un' escrescenza fungoide che comparvegli nella bocca. Il Prof. Zerafa lo visitava sovente: come pure altri medici suoi amici.

Il 18 marzo nelle ore pomeridiane avresti veduto tutta Strada Reale messa in lutto ed una gran folla di gente raccolta assistere alla più tremenda di tutte le scene della vita dell'uomo. Una lunga fila di carrozze con entro le persone più ragguardevoli dell'isola, seguiva la bara dell'illustre defunto e così si procedette fino alla Musta. E dalla Chiesuola di San Leonardo, dove fu per poco deposto il feretro, s'andò in regola verso il gran tempio di Santa Maria. Il clero del suo villaggio l'accompagnò coi suoi canti. Presso a lui reggendo le estremità della coltre, erano intimi amici suoi.* Ed ebbe un lunghissimo seguito d'uomini di tutti i ceti e di tutte le professioni ed alti impiegati e professori regj e negozianti. . . .

XXXI. Se dal numero e dal grado delle persone che prendon parte nelle ceremonie funeree di un cittadino, si volesse conoscere e misurare il rispetto che questi godeva in vita; sarebbe mestieri pur convenire, visto il solenne corteo che teneva dietro alla bara del Chetcuti, esser stato questi non che rispettato; venerato dai suoi concittadini.

Deposte le spoglie mortali in mezzo al tempio, il sacerdote intuonò le preci al Signore per la pace dell'anima del defunto: ed ivi furon sepolte.

XXXII. Dalle pagine che precedono, chiaro appare come non fosse stato mestieri che io gli tessessi un elogio per non lasciar cader nell'oblio il nome di TOMMASO CHETCUTI; esso echeggerà e nei tugurj e nelle case e nei palagj e negl'ospedali; al pari del nome dei Grima, dei Zammit, dei Demarco, dei Barth, dei Naudi e di altri medici esimii, i quali, come ho già detto, sono la gloria della nostra patria.

Il tempo che di sua mano edace consuma i delubri edificati al culto religioso; i monumenti elevati alla gloria degli uomini chiari; non valse a cancellare il nome di coloro verso cui la patria si dichiarò riconoscente.

Ma se per quel che oprò in bene dei suoi fratelli, per il genio suo straordinario, il Chetcuti fu sì caro a noi; se egli già ebbe la più solenne di tutte le elegie, il pianto ed il desiderio di tutti; a qual effetto ho io scritto di lui questo panegirico? — Gli è un dovere sacro, inviolabile dei cittadini l'illustrare la vita di coloro che meritano della patria: solenne ed importante essendo la costoro memoria. Iscrizioni lapidarie, biografie ed altri men labili monumenti,

* Dr Adami, Dr Axisa, Onor. V. Bugeja, Prof. Dimech, Onor. Ferd. Inglott, Neg. Pappaffy.

furono scritte ed elevati in tutti i tempi per illustrare ed eternare la memoria della vita e delle gesta degli uomini celebri, trasmettendoli così alla venerazione dei posteri. La quale carità verso tali uomini che più non ritornano crebbe coll' educazione delle nazioni e divenne mezzo efficace per minorare il cordoglio che in noi induce la loro separazione.

Or chi può essere più benemerito della patria, di colui che la sua vita spese a curare o ad alleviare le umane infermità? Sublime è l' arte che il medico esercita, e quando questi ottiene lo scopo dell' arte sua, egli è l' immagine della provvidenza, la personificazione della carità.

Non è adunque maraviglia se la Grecia e l' Italia, in mezzo ai numi cui adorarono, creato avesser Esculapio, Dio della Medicina, una delle più possenti loro divinità; nè ci devono far specie gli avanzi di magnifici templi che quella superstiziosa, ma pia antichità elevò al dio benefattore dell' uman genere.

Colui adunque che dell' arte salutare compie la nobilissima missione, come fece Tommaso Chetcuti, è degno della venerazione e dell' immortalità.

Là in mezzo a quella magnifica volta, che ricorda il panteone di Agrippa, vedrai uomini e donne supplichevoli lacrimare. Sfogo alla tenerezza di profondi sospiri, di desiderj forti ed intensi—son quelle lacrime, che quei pietosi versano sui gelidi avanzi di colui che lor fu sì beneficente! Quelle fervide preghiere che elevano al Signore sono nobili sentimenti di riconoscenza.

Ned è lecito supporre che questi spontanei moti del cuore possano cessare pria che cessi questa nostra generazione riconoscente dei vantaggi ricevuti dal trapassato dottore: e questa pronunziandone il nome ai rampolli della vengente, lo manderanno così man mano ai secoli più tardi.

Non era adunque mestieri, nè! che alcun gli scrivesse la vita per renderlo immortale. È perchè mi sarei creduto colpevole laddove mancato avessi a tale funereo ufficio. Gli è l' ultimo dovere del superstite amico di scrivere la vita del defunto. L' amicizia che mi legò a lui, l' illimitata venerazione che egli mi seppe ispirare, gli davano un dritto sulla mia debole penna: dritto cui la morte anzichè infievolire, suol render più forte.

Perdonami adunque, Lettor Benevolo! se per calmare alquanto il dolore che io provo profondo per la perdita che io ancor sento di un uomo tenace nelle amicizie che contraeva, di un medico insigne;

e per adempire ad un sacro dovere io ti abbia dato pubblica testimonianza della riverenza che io ebbi per lui in vita e del desiderio che mi rende infelice per lui in morte.

E se mai col meschino scritto che io oso presentarti mi fu dato di vieppiù propalarti le illustri qualità del defunto, e se dedurrai per te stesso da quanto ho versato in carta intorno alla vita di lui, utile ammaestramento, io mi crederò pagato ad usura della grata fatica che mi costò il tenue ma sincero tributo, che rendo alla sua memoria.

(a) Pare cosa veramente ridicola il pretendere senza alcun documento storico, che Annibale fosse oriundo maltese come vuole il visionario Drummond—e molto più pretendere che *Ghar Barca* indicasse qualche dimora o proprietà della famiglia del grande Capitano. Visionarj più arditi concepirono l'idea che Annibale fosse nato nella Mustà. Grognet mi disse che era un'opinione tradizionale che un grande guerriero fosse nato in quella terra. Queste asserzioni son prive di fondo.

*Un mio amico in occasione della morte del Dr. Chetcuti scriveva
il seguente epicedio, il quale mi sembra bella ghirlanda da porre
sulla tomba dell' illustre defunto.*

ALLA DEGNISSIMA SIGNORA
CHIARA
NATA PULLICINO
IN OCCASIONE DELLA DEPLORATA MORTE
DEL SUO ILLUSTE CONSORTE
DR. TOMMASO CHETCUTI.

Ahime! non nome, non virtù, non doglia
Di congiunti a frenar valgon la morte!
Inesorabil calca ella la soglia
Del malvagio, del buon, del vil, del forte.
Ma che può mai dal fato avara voglia,
Che posson mai dell' Erebo le porte?
Quel che vien dalla terra è in lor possanza;
Ma lo spirito immortal lor forze avanza.

Tergi il pianto, o dolente—il tuo diletto
Vive nell' opre di virtù, d' amore;
Vive nella memoria, nell' affetto
Di tutti lor, che ne provaro il core;
Vive, pietosa immago, accanto al letto
Di chi in Lui trovò tregua al suo dolore;
Vive immortal su l' ali della fama,
Che a contemplarlo i posterì richiama.

Vive—e dal Cielo, ove sublime sede
Serbasi a quei, che carità infiammava,
China gli occhi quaggiuso, e pur Te vede
Con quell' amor, che un tempo lo beava:
Ed esulta a tal vista, e sua mercede
Gli tarda di partir con Te, che amava;
Chè un cuor, ch' eternamente in ciel s' india,
Giammai de' cari suoi l' affetto oblia.

Anzi, colà sua carità più ardente
Fatta in Colui, ch' è carità infinita,
Via più calda d' amor la fiamma sente
Per quei, ch' eran sua cura in questa vita.
Di là TOMMASO della patria gente
Veglia alla sorte, che non fia fallita;
Là prega Iddio che ponga fine a' mali
Di questa terra, che gli diè i natali.

M E N D E .

6. 9. incidenti—40. addolorarli. 7. 6. spargesse—7. un'—38. ricchezza. 8. 4 e
5. in in *leggi* in—17. presentano—34. le. 9. 18. varco. 10. 3. tirocinio—11.
giunto. 11. 11. pubblicò. 13. 36. zoologo. 14. 21. il—42 ed. 15. 26. *non* 1000
ma 10,000. 19. 17. educazione—25. catilinaria—41. esenzione. 20. 19. fito-
logia—43. gretta—41. *leggi* l'è cosa così ovvia. 21. 32. dell' *non* dall'. 23.
2. un'—7. siffatte. 24. 20. dosi. 31. 38. e 39. alla sua privata clientela *leggi* ai
pubblici suoi doveri. 35. 29. manderà.